

Ex fabbrica Doro di Fuorni perché la Soprintendenza non accetta l'abbattimento

Forti rilievi al piano del Comune: il sito ha rilevanza storica e industriale

LA RICOSTRUZIONE

Carmen Incisivo

Rilievi di forma e di sostanza. Perché da una parte ci sono documenti non sottoscritti e la procedura, quella di autorizzazione paesaggistica semplificata, ritenuta non sostenibile. Dall'altra ci sono una tale mancanza di approfondimenti sull'esistente e una tale vaghezza relativamente a ciò che invece verrà realizzato in futuro, che esprimere un parere, positivo o negativo che sia, diventa davvero un'impresa. È questa, in estrema sintesi, la posizione espressa dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Salerno e Avellino in merito alla richiesta di autorizzazione all'abbattimento dell'ex fabbrica Doro di Fuorni. Proprio quella dove lo scorso 16 ottobre arrivarono le ruspe, con la promessa di liberare presto l'area «dal muraglione e dal degrado», oggi ferme davanti a un parere che la Soprintendenza ha, sì, intenzione di esprimere ma per farlo ha necessità di valutare un insieme di elementi. Approfondimenti chiesti al Comune di Salerno e al legale rappresentante della proprietà dell'area, il signor Antonino Boccia, al quale - almeno al momento - è seguita solo una dura nota di censura del Consorzio Asi che, in sostanza, accusa la Soprintendenza di tenere in ostaggio una pratica fondamentale per dare nuova vita al quartiere.

I NODI

Per l'ente di tutela, diretto dall'architetto Anna Onesti, la procedura paesaggistica semplificata «non appare sostenibile» perché in questo caso si parla «della demolizione integrale di un ex complesso produttivo costituito da una pluralità di corpi di fabbrica, per di più dotato di un potenziale interesse storico-testimoniale nell'ambito dell'industrializzazione della zona orientale di Salerno». Un intervento «di tale natura ed estensione» in grado, potenzialmente, «di modificare in modo irreversibile la configurazione dei luoghi». Per la Soprintendenza «la documentazione trasmessa non contiene elaborati e dati sufficienti a identificare compiutamente il bene oggetto dell'intervento, a comprenderne le vicende storiche, edilizie e produttive». C'è una difficoltà a ricostruire «in maniera attendibile la consistenza originaria del complesso, la sua evoluzione storico-costruttiva, la successione delle fasi edilizie e produttive, lo stato legittimo dei corpi di fabbrica e la corrispondenza tra i manufatti esistenti e i relativi titoli, né individuare le opere effettivamente interessate dalle condizioni di dissesto e quelle per le quali la demolizione sarebbe indispensabile». Non ci sono

elementi che dimostrino che l'abbattimento «determinerebbe un miglioramento dell'assetto paesaggistico» visto che «la rimozione degli edifici non produce un miglioramento dovendosi valutare la configurazione del suolo risultante, la permanenza di superfici impermeabilizzate o di manufatti residui». Mancano, inoltre, «gli elaborati minimi per la verifica di compatibilità paesaggistica» che consentano una lettura comparativa tra lo stato dei luoghi prima e dopo l'intervento «nè permette di valutarne gli effetti sul contesto tutelato». «La mera indicazione dei volumi da demolire e la generica affermazione del carattere migliorativo - ammonisce l'ente di tutela - non possono sostituire» gli elaborati necessari. C'è poi tutta la parte relativa a quella che viene definita «potenziale rilevanza storico-testimoniale del sito» nell'ambito dell'industrializzazione della zona orientale di Salerno. Stando a una prima ricognizione effettuata dagli uffici della Soprintendenza «il complesso sarebbe riconducibile allo stabilimento Società Azionaria Conservazione Alimenti Freschi destinato alla lavorazione degli agrumi e finanziato dall'Isveimer con un primo finanziamento di 500 milioni di lire». L'archivio fotografico Giulio Pastore - si legge nel documento - conserva un album di 18 fotografie dell'inaugurazione dello stabilimento «avvenuta il 18 maggio 1962 alla presenza del ministro Giulio Pastore e di rappresentanti di Cassa per il Mezzogiorno». Altri 500 milioni furono stanziati, e siamo all'8 febbraio 1965, per il miglioramento del reparto agrumi. Nel 1969 la Sacaf fallisce e tutto viene acquistato dalla Doro Italia. «Le fonti - ricostruisce ancora la Soprintendenza - attestano l'esistenza di un primo nucleo nel 1962 e successivi ampliamenti» ma la documentazione presentata «non consente di riconoscere negli edifici attuali il nucleo originario, di distinguerlo dalle trasformazioni successive nè di verificare la permanenza di strutture, impianti, iscrizioni o altre testimonianze meritevoli di conservazione o preventiva documentazione». Da qui la richiesta di approfondimenti dettagliati su tre fronti: documentazione per la verifica della compatibilità paesaggistica; conoscenza del bene e ricostruzione storico-costruttiva e assetto post-demolizione e fase transitoria. Integrazioni che «rivestono carattere essenziale». Fino a quel momento - ferma restando la diffida all'avvio di demolizioni anche parziali - restano concessi solo interventi «contingibili e strettamente indispensabili a tutela della pubblica incolumità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA